UNITRE Pinerolo 2018/2019

Vincenzo Baraldi

“LA PAROLA E LE ARMI”

LEZIONE 6

6.1 Tra cronaca e memoria della Resistenza armata

In Italia, nell'immediato dopoguerra, il tema della guerra e quello della Resistenza si collocano al centro di larga parte della produzione letteraria. Scrittori professionisti e dilettanti sono spinti dal desiderio di raccontare (1) e di cercare di razionalizzare le atrocità vissute; ne scaturisce un'ampia produzione memoriale e narrativa dall'intrinseco valore umano e documentario e, in taluni casi, di grande rilevanza letteraria (2).

Se si osservano le prime opere di letteratura partigiana, si nota che esse si presentano come una sorta di espansione del racconto orale intorno al fuoco, che costituisce parte integrante della lotta di resistenza, tanto che sono spesso pubblicate in forma anonima. Sono racconti guidati da un forte impulso pedagogico, che mirano a convincere della necessità dello scontro armato, della legittimità dell'uccisione del nemico, della inevitabile vittoria della causa della libertà. Trovano collocazione scritta in bollettini occasionali, nei necrologi di omaggio ai propri caduti, nella stampa delle brigate partigiane.

Quando si passa al racconto di episodi appena trascorsi, spesso si tende ad una coloritura epica del fatto storico, con una forte contrapposizione tra le forze del *Bene* e quelle del *Male* (3). Analoghe funzioni di insegnamento e insieme di testimonianza svolgono le opere della produzione memorialistica, perlopiù pubblicate con un preciso scopo documentario e di sistemazione della materia, per favorire una comunicazione a vasto raggio. In questa linea trova la propria giustificazione anche l'approdo definitivo alla lingua italiana, spesso modellata sull'uso parlato (superando il precedente ricorso diretto al dialetto, presente nella primissima pubblicazione clandestina).

Le testimonianze sottolineano la quasi-impossibilità di tacere la propria esperienza vissuta; normalmente non concedono spazio alcuno all'invenzione; intendono rendere conto di avvenimenti

sentiti nello stesso tempo come tragici e come irripetibili; nell'insieme esprimono una netta esigenza di **realismo**.

Le memorie più interessanti che rivestono un certo interesse letterario non mancano: tra le varie, meritano di essere ricordate le seguenti. *“Guerriglia nei Castelli Romani”* (1945) è un testo di **Pino Levi Cavaglione**, che fu scoperto e valorizzato da Pavese che lo fece pubblicare e lo recensì.

“Il mio granello di sabbia”, scritto da **Luciano Bolis** e pubblicato nel 1946, descrive l'esperienza dell'autore che, catturato, per non rivelare i nomi dei compagni, tentò il suicidio in carcere, tagliandosi la gola con una lametta. Nel 1949 **Guglielmo Petroni**, con *“Il mondo è una prigione”*, descrisse la propria esperienza nel carcere nazista di via Tasso a Roma e il suo ritorno a casa, nei pressi di Lucca, attraverso un'Italia devastata dalle distruzioni e dalla sofferenza. Vale la pena di aggiungere all'elenco anche **Giorgio Bocca** (poi diventato giornalista famoso), che fece la sua prima prova di autore col volume di memorie *“Partigiani della montagna”* (1945). Poiché di Nuto Revelli abbiamo già fatto cenno, concludiamo la breve rassegna con *“Banditi”*, di **Pietro Chiodi** (1946), e con *“Diario partigiano”* pubblicato da **Ada Marchesini Gobetti** nel 1956.

Quest'ultima fu indotta da Benedetto Croce a scrivere dopo la liberazione e portò a termine il suo testo nel 1949, quando ormai era impegnata ad organizzare un importante centro di studi sulla resistenza (4). La semplicità della sua prosa è voluta e intenzionale, per conferire alla scrittura un carattere anti-eroico e anti-retorico. Viene ricostruita la lotta a Torino e in Piemonte, mediante un racconto gremito di personaggi; la scrivente è attivissima a fianco del figlio Paolo e del secondo marito. Alle lunghe narrazioni di situazioni collettive si unisce una dimensione più familiare di trepidante amore materno; il tutto è sorretto dalla vigorosa coscienza del ruolo positivo svolto da ciascun individuo, qualora riesca a esprimere se stesso, secondo la lezione di Piero Gobetti: *«Ognuno porta con se un destino che non è ordito dagli astri, ma determinato dalle qualità intime di ognuno: e il più grande delitto contro la vita è rinnegare queste qualità per debolezza o paura»*.

Procedendo, devo subito dichiarare di condividere il giudizio di chi ha riconosciuto in *“Banditi”* di Pietro Chiodi (5) e nel suo stile asciutto la dimostrazione che i fatti “non si raccontano da se”. La lucidità e l'esattezza del documento, la tensione drammatica e morale del racconto fanno tutt'uno, grazie infatti all'intervento dell'autore, che sceglie di strutturare i suoi ricordi in forma di diario attraverso un montaggio, tanto raffinato da sembrare invisibile. Questa accorta regia è in grado di condurci ogni volta nel cuore delle situazioni e delle alternative di scelta che si profilano, spesso con il carico dell'angoscia che le accompagna. L'intellettuale Chiodi, studioso di filosofi come Kant e Heidegger, quando si interroga sulle motivazioni del proprio impegno partigiano, non indulge a raffinate argomentazioni teoriche, punta invece l'attenzione sul ribrezzo per il sangue e la violenza,

identificati con il fascismo: <<*Ripenso alla mia vita, al lavoro su Heidegger interrotto. Perché ho abbandonato tutto questo? Mi ricordo con precisione: una strada piena di sangue e un carro con quattro cadaveri vicino al Mussotto. Il cantoniere che dice: “E’ meglio morire che sopportare questo”. E allora ho deciso di gettarmi allo sbaraglio*>>.

L’autore teme i cedimenti al patetico e alla retorica dei buoni sentimenti: quindi, parlando di massacri e poi dell’orrore del campo di concentramento, ricorre a frasi stringate e ad una sintassi quasi scheletrica, senza stacchi oratori né introspettivi e senza indugiare in abbellimenti descrittivi. Talvolta tuttavia introduce anche momenti comici o tragicomici, come quando riporta il discorso alle reclute di un comandante, che inizia dicendo: <<*La palingenesi della psiche del soldato: ecco lo scopo che dobbiamo proporci*>>, o quando descrive l’attacco a una colonna fascista –da cui schizzano in fuga fascisti, galline e conigli che essi hanno raziato ai contadini- o quando ricorda la sbronza collettiva, dopo che i partigiani hanno catturato un camion-cisterna pieno di wermouth destinato al comando della Wermarcht di Torino. Anche quando parla del proprio drammatico arresto ad opera delle Ss introduce una nota di ironia: durante l’interrogatorio gli chiedono se sappia il tedesco e quali libri legga in tale lingua. Lui risponde: “*Heidegger*”. Uno dei carcerieri si rivolge allora all’agente della Gestapo commentando: “*Dev’essere uno scrittore comunista. Vero?*”. Chissà che cosa avrebbe potuto dire il filosofo tedesco che nel ’33 si era iscritto al partito nazista, sentendosi definire così!

Maria Corti ha commentato: “*Chiodi, come un vero scrittore, studia sé personaggio e gli altri, fermandosi sempre su dettagli significativi...*” (6).

Dopo aver subito l’arresto e la deportazione, il protagonista compie un avventuroso ritorno in Italia; qui viene informato che i suoi ispiratori e compagni non ci sono più; diventa perciò un comandante partigiano freddo e deciso, che combatte e insieme conduce una sua personalissima inchiesta, per chiarire la fine a cui è andata incontro la banda leggendaria e sfortunata di Marco Lamberti e di Leonardo Cocito. Gli ultimi mesi della lotta sono trascorsi tra Canale d’Alba e Torino, alla cui liberazione Chiodi partecipa con i suoi uomini. Il 5 maggio 1945 infine si svolge la sua andata a Carignano, dov’era stato fucilato l’amico Cocito con sette compagni. Il libro riporta la pagina disadorna dell’atto di morte, redatto dall’ufficiale sanitario che era stato testimone dell’avvenimento. Poco prima, per non cedere all’ondata delle emozioni, il protagonista mentre rifà la stessa strada di quei condannati osserva: <<*Questo era l’ultimo lembo di terra che loro avevano vista. Si vedeva il caseggiato della stazioncina, dietro alcuni alberi e, lontano lontano, la collina. Dirimpetto su una piccola costruzione una scritta: “Cessi”*>> (7).

6.2 Un passaggio obbligato: il confronto con l'esperienza della Resistenza da parte dei narratori

La guerra, con i suoi orrori e con la possibilità di un riscatto, lascia tracce significative nelle opere di moltissimi scrittori italiani. Le istanze brucianti che porta con se costituiscono un passaggio obbligato, sia per i narratori già affermati che per gli esordienti. Tra il 1945 e il 1950 compaiono testi importanti, che vanno collocati nella tensione civile e politica che positivamente caratterizza gli anni del dopoguerra; in seguito questa spinta sembra affievolirsi ed anche il momento della lotta armata antifascista finisce per apparire come un evento fuggevole, che si colloca nel flusso della vita: con scrittori come **Cassola e Bassani**, la narrativa fa registrare un transito dall'epica all'elegia. Tuttavia nel 1963 compare il romanzo breve di **Fenoglio** "*Una questione privata*", in cui le vicende della lotta partigiana si intrecciano con forza e originalità ad una vicenda personale di tipo amoroso; nel 1964 inoltre **Luigi Meneghello** con "*I piccoli maestri*" offre una ricostruzione a distanza che, a differenza di tante memorie scritte a caldo raffigura in modi liberi e ariosi la propria partecipazione alla Resistenza (8).

Partendo dal momento delle speranze collettive, consideriamo da vicino due romanzi, scritti rispettivamente da un autore già noto e attivo nel dibattito culturale e da un giovane alla sua prima prova. Si tratta di **Elio Vittorini** con "*Uomini e no*" (1945) e di **Italo Calvino** con "*Il sentiero dei nidi di ragno*" (1947).

6.3 Spazio della storia e spazio della coscienza in "Uomini e no"

Con "*Uomini e no*", scritto durante la lotta di liberazione (quando il suo successo non era ancora certo) e pubblicato nel giugno del 1945, **Elio Vittorini** offrì una rappresentazione complessa e interessante della Resistenza (9). Per la sua ricchezza problematica e la forma narrativa nuova suscitò un vero e proprio shock.

La vicenda narrata si svolge a Milano nel 1944, fra azioni partigiane e rappresaglie nazi-fasciste; è quindi uno dei pochi testi di narrativa dedicati alla lotta partigiana nelle città.

Il filo della narrazione si svolge su un doppio binario: da una parte assistiamo ad azioni perlopiù rappresentate con taglio cinematografico, come incalzate da una febbre, in cui le figure singole o di gruppo si riducono a "*grumi di energia che scattano, si urtano, esplodono, riemergono*". Dall'altra il testo presenta sei ampi segmenti (stampati in corsivo per distinguerli bene), in cui l'autore interviene

direttamente a commentare i fatti, a giudicare l'azione dei personaggi, a rievocare l'infanzia e il passato del protagonista, a invitare il lettore a ricavare dai fatti un insegnamento di portata generale.

L'autore, romanziere già affermato, traduttore impegnato a far conoscere la letteratura nord-americana partecipò alla resistenza nelle file del Partito Comunista, dopo essere stato incarcerato per antifascismo. Fin dagli anni Trenta, in occasione della guerra civile spagnola, si era fatto portavoce del "*mondo offeso*", attraverso un'attività culturale che mirava a riportare alla luce negli oppressi "*la loro qualità di uomini nascosta, vessata e umiliata da secoli*" (Dominique Fernandez). Nel suo libro "*Conversazione in Sicilia*" aveva scritto:

<<*Non ogni uomo è un uomo. Uno perseguita e uno è perseguitato; e genere umano non è tutto il genere umano, ma quello soltanto del perseguitato*>> (10).

Il protagonista della vicenda è un uomo di trentatré anni indicato come N2, in quanto capo di un gruppo di azione patriottica (GAP), impegnato in attentati contro i nazifascisti. Con i suoi compagni di lotta organizza e compie due successivi assalti contro i membri del tribunale repubblicano; le irruzioni provocano diversi morti. In brevissimo tempo si verifica la prima rappresaglia fascista, con l'esposizione delle salme delle vittime innocenti al centro di Milano, in Largo Augusto, come monito per la cittadinanza. Si tratta di cinque uomini adulti, allineati sul marciapiede, "*uno vestito anche con la cravatta al collo come se lo avessero ucciso mentre camminava per la strada, ma tutti gli altri in disordine*". Insieme a loro sono stati uccisi ed esposti anche due ragazzi di quindici anni, una bambina e un vecchio:

<<*questo era il modo migliore per colpire l'uomo. Colpirlo dove l'uomo era più debole, dove aveva l'infanzia, dove aveva la vecchiaia, dove aveva la costola staccata e il cuore scoperto. Dov'era più uomo*>> (11).

La repressione si estende e giunge a interessare un venditore ambulante Giulaj; il suo reato è quello di essersi difeso dai cani del generale tedesco Clemm uccidendone uno. Arrestato, il malcapitato paga la sua colpa con un truce contrappasso: viene infatti fatto sbranare da due dei cani di Clemm. Inoltre le vittime crescono sempre di più, per rappresaglia in seguito all'uccisione anche di soldati tedeschi, vengono rastrellate e fucilate cento persone, metà operai e metà politici. I partigiani decidono allora di tentare direttamente un assalto alla famigerata caserma fascista comandata da Cane Nero; ma l'azione fallisce. N2 viene identificato e sul suo capo viene posta una taglia. Nel suo nascondiglio viene sollecitato dai compagni a fuggire per mettersi in salvo; il protagonista decide però di restare e aspettare i fascisti comandati da Cane Nero, che lo uccideranno in un ultimo scontro. Prima di soccombere, N2 consegna una delle sue pistole all'operaio corso ad avvertirlo che i fascisti hanno ormai scoperto il suo rifugio. Nelle ultime pagine, quest'operaio, convinto dal sacrificio di N2 ad

unirsi ai partigiani, si addestra a sparare sui motociclisti tedeschi. Quando però si trova di fronte ad un soldato nemico, non ha il coraggio di eliminarlo perché *“era troppo triste”* e, di fronte allo stupore del compagno, dice: *“Imparerò meglio”*.

Vittorini non sembra accontentarsi di risposte troppo semplicistiche: l'umanità viene colpita più facilmente nelle vittime e negli oppressi, ma ogni essere umano deve fare i conti con il male, con la tentazione e la capacità di annientare, dentro di sé, la propria umanità.

Alla vicenda politica di N2 si intreccia la sua storia sentimentale. Il protagonista infatti è innamorato da tempo di **Berta**, una giovane donna sposata, che rivede ogni tanto a Milano, la città da cui è sfollata. In apertura viene descritto uno di questi incontri per le vie, cui segue una pausa amorosa nella casa concessa a N2 da una sua vecchia compagna di lotta, che intende favorire il risorgere di quell'amore. In seguito i due personaggi si cercano e tornano ad incontrarsi, proprio davanti ai cadaveri esposti in Largo Augusto; il fatto di ritrovarsi in una contingenza così estrema sembra aprire uno spiraglio: i due sperano di *“non perdersi”* e vorrebbero diventare compagni di vita definitivi. Berta tuttavia quando, nel rifugio di N2, dovrebbe decidere di andare fino in fondo, nuovamente si tira indietro. La storia d'amore risulta così strettamente legata, oltre che alla psicologia dei personaggi, al clima di incertezza, di precarietà e di azzardo continuo che caratterizza la lotta partigiana.

Nel finale la scelta compiuta da N2 sembra fondere nel rifiuto di vivere sia motivi politici che quelli sentimentali: << *“E se arriva Berta?”*, si chiese. *“Ecco”*, si chiese. *“Se arriva? Se arriva un minuto prima di Cane Nero?”*. Pensò alla via dei tetti, come avrebbe potuto condurvi Berta. *“Ma non arriva”*, si disse. / *Tolse la sicura alle due pistole*>>.

Forse sull'episodio incide il ricordo della conclusione di *“Per chi suona la campana”*, in cui **Robert Jordan** aspetta ferito l'arrivo dei falangisti; tuttavia nella descrizione di Vittorini non c'è posto per l'alone di eroismo romantico che circonda il personaggio di **Hemingway**.

Come suggerisce V. Spinazzola (12), N2 si arruola per la causa antifascista, ma in realtà cade vittima *“del proprio solipsismo inguaribile”*, che ne ha disseccato l'umanità e spento l'amore per la vita. Quello che resta in attesa del duello finale con Cane Nero è ormai *“un morto che siede nella sua tomba...Nessun ammaestramento positivo ne proviene”* perciò *“al lettore”*. Emerge con forza solamente *“l'invito a riflettere sulle contraddizioni dell'esistenza”*.

Due spunti possono aiutarci a chiarire meglio la posizione dell'autore; in primo luogo Vittorini, nella primitiva versione del libro poi rivista, integrava il finale enunciando il proprio desiderio di diventare uno *“scrittore comunista”* e sosteneva di volerlo fare non in base ad una *“coscienza*

astratta” né a pure considerazioni politiche e “razionali”. <<La mia appartenenza al Partito Comunista indica dunque quello che io voglio essere, mentre il mio libro può indicare soltanto quello che in effetti sono>>. Il secondo spunto si può individuare nelle parole che il narratore, quasi in apertura, fa pronunciare alla vecchia **Selva**, che accudisce N2: <<Noi lavoriamo perché gli uomini siano felici...che senso avrebbe il nostro lavoro se gli uomini non potessero essere felici?... Avrebbero un senso i nostri giornaletti clandestini? Avrebbero un senso le nostre cospirazioni?... Bisogna che gli uomini possano essere felici>>. Si tratta in questo caso solamente di una delle voci di un affresco corale; non è detto che rappresenti appieno la posizione ideologica dell'autore, ma ne è certo una componente significativa, cui Vittorini non si sente di rinunciare.

Il libro resta ancora oggi un documento per comprendere il clima culturale in cui fu scritto. Spiccano i dialoghi appositamente rallentati con ripetizioni e riprese di parole; è forte la connotazione simbolica che assumono fatti, situazioni e personaggi (ad es. il valore delle tenebre notturne o i pensieri attribuiti perfino ad un animale come un cane), anche nelle parti di resoconto storico; inoltre si insiste sul tema dell'autenticità esistenziale; infine si procede all'assolutizzazione del conflitto tra Bene e Male, Umanità e Non-Umanità (con le maiuscole). Tutti questi elementi mirano a creare una atmosfera leggendaria in linea con la radicalità imposta dall'esperienza resistenziale.

Gli studiosi, con poche eccezioni, hanno considerato il testo non del tutto riuscito, perché le parti narrative e quelle riflessive non riescono a legarsi in maniera felice. Lo stile più consono a Vittorini – ricco di elementi lirici e poetici e presente soprattutto negli inserti in corsivo- mal si accorda con quello più tipicamente *neorealistic* adottato nelle pagine di cronaca e di azione. Se invece si considera “*Uomini e no*” nella sua portata di testo sperimentale, esso allora può essere giudicato una “*opera aperta*”, che prescinde dai caratteri di equilibrio e di compiutezza formale previsti dai canoni tradizionali.

6.4 Impellenza della realtà e leggerezza della fantasia: la Resistenza nel primo romanzo di Italo Calvino

Italo Calvino, quando nel 1947 pubblicò “*Il sentiero dei nidi di ragno*” (13), era un esordiente ventiquattrenne, cresciuto nell'atmosfera culturale del regime fascista e appena uscito dalla Resistenza, cui aveva partecipato sulle Alpi Marittime combattendo nelle Brigate Garibaldi. Con la pace, aveva aderito al Partito Comunista, iniziando a collaborare con la redazione torinese del quotidiano “*L'unità*” ed entrando in contatto con la casa editrice Einaudi.

Il romanzo si inquadra nel fervore di speranze e di attese dell'epoca, in un clima che lo stesso Calvino avrebbe in seguito –nel 1964- caratterizzato per la “*smania di raccontare*”, che aveva invaso tutti coloro che avevano partecipato ad eventi percepiti come decisivi per le sorti dell'Italia e per una sua ricostruzione giusta e democratica.

L'autore era del tutto refrattario ad ogni tentazione di *letteratura colta* che si compiacesse della propria esclusiva raffinatezza intellettuale, ma era altrettanto restio a forme di racconto destinate ad appiattirsi sul puro resoconto *ingenuo* dei fatti o a celebrazioni di maniera delle forze popolari (operai e contadini in marcia, pienamente consapevoli della loro posizione storica nei rapporti tra classi dominanti e classi dominate). Trovò una soluzione nel ricorso ad un'impostazione narrativa capace di unire, in splendido equilibrio, *realismo e carica fiabesca*, evitando così di cadere in una rappresentazione idealizzata della Resistenza.

Al centro della narrazione collocò **Pin**, un monello di strada che viveva nei bassifondi di una cittadina della costa ligure, identificabile in Sanremo o anche in Genova. Il ragazzino, orfano dei genitori, vive con una sorella prostituta di mestiere (la **Nera**, che se la fa con i soldati tedeschi occupanti); condivide con gli abitanti del *Carrugio Lungo* un'esistenza difficile; lavora irregolarmente per un ciabattino e bazzica per le osterie, dove, spavalamente, canta a squarciagola canzonacce, ascolta pettegolezzi, partecipa di un clima misto di scherzi e di aggressività, cercando di farsi accettare dalla cerchia degli adulti che frequenta. Il suo sguardo infantile sull'universo dei *grandi* oscilla tra ingenuità e ammirazione, tra stupore e curiosità. Spinto da uno di quegli avventori a rubare la pistola ad un marinaio tedesco che frequenta sua sorella, Pin accetta la sfida. Riesce nel suo intento e la pistola assume per lui il valore di un talismano, che potrà spianargli l'ingresso in quel mondo adulto per lui così poco comprensibile.

Tuttavia, al ritorno in osteria, scopre che quell'arma non interessa più a nessuno; decide allora di custodirla e nasconderla, seppellendola sottoterra nel sentiero dove i ragni fanno le loro tane. Viene catturato dai nazi-fascisti e portato in prigione; qui conosce un giovanissimo partigiano, **Lupo Rosso**, oggetto della sua ammirata devozione. Insieme riescono ad evadere, ma Lupo Rosso torna alla lotta e Pin si trova nuovamente solo. Mentre vaga di notte per la campagna, incontra un altro partigiano, un uomo grande e grosso, che chiamano il “*Cugino*”; quest'ultimo lo porta con sé al distaccamento comandato dal **Dritto**. Si tratta di un gruppo assai pittoresco e scalcagnato: lo compongono emarginati, sottoproletari, ex ladruncoli, carabinieri, borsaneristi. Il Dritto risulta svogliato e facilmente incline a distrarsi; invaghitosi della *Giglia*, la moglie del cuoco, per sbadataggine provoca l'incendio del rifugio dei partigiani. Intanto si avvicina il momento di una battaglia importante per tutta la Brigata; potrebbe essere per questo comandante l'occasione di riscattarsi; lui però si dà

malato, perché preferisce appartarsi con Giglia durante l'assenza di tutti gli altri. Il distacco viene sciolto dai superiori e il Dritto, colpevole, viene processato e punito.

Nuovamente solo, Pin torna al sentiero dei nidi di ragno, il suo "posto segreto" di bambino; qui però la pistola non c'è più; l'ha portata via **Pelle**, un giovane biondino fanatico delle armi, che ha tradito i compagni passando nelle Brigate Nere. In seguito Pelle viene intrappolato e giustiziato da Lupo Rosso. Pin ritrova l'arma solamente quando fa ritorno al Carrugio Lungo, in casa della sorella: a lei Pelle aveva regalato la pistola durante un incontro amoroso. Il ragazzino, disgustato, recupera l'arma e scappa. La storia si chiude con un nuovo incontro tra Pin e il Cugino, sceso in città per uccidere la Nera, che si accompagna con nazisti e fascisti. Ignaro delle sue intenzioni Pin gli presta la pistola. La scena finale inquadra due figure, quella dell'omone e quella del bambino, che si allontanano tenendosi per mano.

Nella famosa presentazione del 1964, Calvino dichiarò che l'ottica infantile di Pin –immerso in un mondo di "grandi" che gli risulta incomprensibile- era analoga al suo sguardo di giovane borghese immaturo, allora catapultato nel mondo dei partigiani, che invece erano passati all'antifascismo per istinto di classe o per scelta consapevole. Inoltre il fatto di aver privilegiato un gruppo di sotto proletari (la feccia), come soggetti di vicende ambigue, un po' all'interno e un po' ai margini della resistenza armata, era stato per lui un tentativo di far emergere per contrasto, e non per indottrinamento moralistico, embrioni di dignità e di riscatto.

La posizione in cui Calvino si immedesimava è rappresentata nel romanzo dal commissario politico **Kim**, studente e piccolo-borghese, capace di superare le sue perplessità e di trasformare il proprio patrimonio culturale in scelta per la parte giusta della storia e conseguente lavoro politico. Al capitolo IX, mentre una colonna tedesca risale la vallata e le forze partigiane si preparano alla battaglia, il comandante **Ferreira** e il commissario **Kim** fanno il giro dei distaccamenti e intanto discutono fra loro. <<*Ferreira è un operaio nato in montagna, sempre freddo e limpido*>> mentre Kim, da ex-studente, <<*ha un desiderio enorme di logica*>>. Nelle sue riflessioni i personaggi antieroi e balordi (come quelli del distacco del Dritto), non possono risultare disponibili a grandi discorsi su "patria, libertà, comunismo"; anche tra i partigiani molti combattono guidati da bisogni, aspirazioni, risentimenti disparati, spesso agendo su base istintiva. <<*E basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima e ci si ritrova dall'altra parte, come Pelle...*>>. Un medesimo furore infatti accomuna partigiani e fascisti. Ma opposto è il significato storico delle azioni che derivano dalla scelta di campo. I partigiani, anche i meno consapevoli o i più confusi, sono dalla parte della libertà e le loro azioni vanno nel senso del riscatto <<*dell'offesa della loro vita*>>, delle

umiliazioni e delle ingiustizie. Perfino Pin finisce per battersi per non essere più il fratello di una prostituta, anche se non lo sa.

Questa perciò è la lucida e coerente conclusione che si può trarre dallo spirito della Resistenza: c'è una differenza incolmabile tra chi lotta per *“costruire un'umanità senza più rabbia, serena, in cui si possa non essere cattivi”* e chi invece combatte per perpetuare *“quel furore e quell'odio”*.

Sul piano strettamente letterario, va segnalato che la presenza di Kim nello sviluppo della vicenda e nel ritmo del racconto risulta del tutto secondaria. Perciò l'accostamento tra le riflessioni esposte nel capitolo IX e l'insieme dell'avventura partigiana sperimentata da **Pin** (e volutamente rappresentata, stando alle parole dello stesso Calvino, *“non di petto ma di scorcio”*) risulta brusco, tanto da indurre qualche critico a parlare perfino di una *“indebita intrusione”*. Tra le valutazioni positive non può invece essere tralasciata la prima recensione scritta, subito e autorevolmente (1947), da Cesare Pavese; qui, tenendo conto delle qualità stilistiche e della componente fantastica del testo, Calvino veniva definito *“scoiattolo della penna”*, mentre si riconosceva alle peripezie vissute dal protagonista un *“sapore ariostesco”*.

6.5 Il dubbio e la scelta

Prima di proceder oltre, è utile fare un riferimento ai risultati della ricerca storica, per chiarire le motivazioni che mi hanno indotto a proporvi i due testi successivi. Nella sua importante indagine *“sulla moralità nella Resistenza”*, **Claudio Pavone** (15) ha analizzato le tappe del percorso che condusse –all'indomani dell'otto settembre 1943- molti italiani prima a prendere atto dello sfacelo, poi a vivere in una condizione dai contorni incerti ed infine a decidere *“da che parte stare”*. Questo tema della *“scelta”* rappresenta per lui uno dei fili conduttori per operare una ricostruzione attendibile e convincente di quel momento storico. Vi propongo quindi di esaminare, partendo da tale angolatura, due romanzi che –a livelli tra di loro diversi di elaborazione narrativa e stilistica- affrontano la questione: *“La casa in collina”* di **Cesare Pavese** e *“Tiro al piccione”* di **Giose Rimanelli**.

Il primo libro (16) tratta degli indugi che portano un intellettuale a *“scegliere di non-scegliere”* di fronte ad un mondo spaccato in due fronti contrapposti; il secondo (17) racconta la vicenda di un giovane che, per un senso di fedeltà al regime e all'idea di patria che si è fatto, si arruola invece nelle Brigate Nere.

6.6 Solitudine, angoscia, estraneità alla storia: “La casa in collina”

Nato nel 1908, **Cesare Pavese** fu autore di raccolte poetiche, di numerosi racconti e di nove romanzi. Si distinse come intellettuale dagli amplissimi interessi culturali; fu attivissimo come saggista e come traduttore di molti scrittori nordamericani; svolse infine un ruolo insostituibile nella neonata casa editrice Einaudi. Schematicamente la sua produzione creativa può essere ricondotta a tre nuclei generativi: quello intimistico psicologico; quello politico-ideologico e quello inerente al mito. Ad essi e al loro diverso intreccio corrispondono le varie fasi della sua carriera di scrittore; tuttavia dobbiamo anche ricordare che Pavese restò sempre fedele, in termini umanistici rinnovati, ad un’idea altissima di letteratura.

La sua formazione politica, fin dagli anni liceali, maturò nell’ambito dell’antifascismo torinese: l’insegnante di lettere Augusto Monti, i compagni di scuola e gli amici con cui legò si ispiravano largamente alle idee di Carlo Rosselli e al movimento “Giustizia e Libertà”. Lo stesso Pavese sostituì nella direzione della rivista “*La Cultura*” Leone Ginzburg, quando fu arrestato dalla polizia fascista. L’autore, a sua volta, nel 1935 venne arrestato per il possesso di lettere compromettenti, e condannato al confino nel paese di Brancaleone Calabro. La vicenda gli suggerì il romanzo “*Il carcere*”, il cui tema principale, al di là della cronaca politica immediata, è il conflitto che il protagonista (modellato da Pavese sulla propria esperienza biografica) vive nei confronti della realtà circostante. L’opera, scritta nel 1939, rimase però nel cassetto per una decina di anni.

Nel periodo della Resistenza, non essendo stato richiamato nell’esercito della Repubblica di Salò, Pavese si concentrò sui suoi interessi letterari; non aderì a nessuna formazione partigiana e trascorse un lungo periodo da sfollato nel Monferrato, dove tra l’altro visse una crisi mistica, presto superata in termini laici. In quei venti mesi caddero nella lotta di liberazione due suoi importanti amici e collaboratori (Leone Ginzburg e Giaime Pintor) e un suo allievo (Gaspere Pajetta).

“*La casa in collina*” fu scritto tra l’autunno del 1947 e il febbraio del 1948; venne pubblicato nel 1949 -insieme con “*Il carcere*”- nel volume “*Prima che il gallo canti*”. Il titolo, ricavato da una frase famosa rivolta da Cristo all’apostolo Pietro (“*Prima che il gallo canti, tu mi avrai tradito tre volte*”) allude ad un motivo centrale del romanzo “*La casa in collina*”: quello del contrastato rapporto fra il protagonista, l’intellettuale **Corrado**, e il movimento della Resistenza. Nel libro si segue infatti la tormentata presa di coscienza -da parte del personaggio- della propria ignavia, del tradimento compiuto non partecipando direttamente agli eventi della storia.

Per ragioni di semplicità e di chiarezza espositiva, possiamo riferirci all'ottima scheda di presentazione del testo pavese, redatta da Walter Boggione, riportata qui e in fotocopia (18).

La casa in collina,

La vicenda

Corrado, un insegnante di scienze quarantenne, si rifugia durante la seconda guerra mondiale in una casa sulla collina torinese, per sfuggire ai bombardamenti. La stessa collocazione geografica del luogo – elevato e separato rispetto alla città, nella quale si consumano gli autentici drammi della vita e della storia – esprime il rifiuto di rischiare, la volontà di un isolamento che l'eccezionalità della situazione ha giustificato: *Con la guerra divenne legittimo chiudersi in sé, vivere alla giornata, non rimpiangere più le occasioni perdute*. Ma un'intima inquietudine lo spinge a frequentare un'osteria, ritrovo degli oppositori del Fascismo; qui incontra Cate, con cui ha avuto un tempo una relazione, dalla quale sospetta sia nato il figlio di lei, Dino. Alla caduta del governo Mussolini, Corrado sceglie ancora una volta di non agire, nonostante i dubbi che lo attanagliano. Quando Cate e il gruppo di cui fa parte sono arrestati, decide di far ritorno al paese natale, nelle Langhe.

La guerra è una faccenda di tutti

La vista degli orrori della guerra non vale a risolvere la sua perplessità e a spingerlo all'azione; ma gli fa prendere coscienza di quanto sia stata puerile l'illusione di poter risolvere ogni cosa chiamandosene da parte: *M'accorgo adesso che in tutto quest'anno [...] ho vissuto un solo lungo isolamento, una futile vacanza, come un ragazzo che giocando a nascondersi entra dentro un cespuglio, e si dimentica di uscire mai più*. Proprio la vista dei morti repubblicani gli ha fatto comprendere che quanto è accaduto chiama comunque tutti in causa: *Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccenda altrui; non ci si sente capitati sul posto per caso*. L'interpretazione critica predominante è quella che riconosce nel romanzo un documento (fortemente connotato in chiave autobiografica) del disagio dell'intellettuale che non sa risolversi all'azione, e vive tale incapacità con un senso di frustrazione e di colpa. Due ne sono le possibili spiegazioni: l'una privilegia la dimensione psicologica; l'altra quella storica.

La lettura psicologica

Nel primo caso, si insiste soprattutto sulla coscienza inquieta e tormentata di Pavese, sulla sua incapacità di adattarsi al mondo e alle sue esigenze, sulla sua aspirazione inappagata ad una piena maturità (*Ripeness is all*, la maturità è tutto, è l'epigrafe della *Luna e i falò*). Grande importanza acquista in quest'ottica il difficile rapporto di Corrado con Dino, il figlio di Cate, che gli fa avvertire con urgenza il dovere sociale e morale della paternità. Neppure nell'ambito degli affetti, tuttavia, egli riesce ad assumere una posizione netta e risoluta: ancora alla fine, non saprà se Dino sia davvero suo figlio e comunque, durante la fuga dalla città verso le Langhe, sarà abbandonato da lui, che sceglierà di andare a combattere con i partigiani.

La lettura storico-politica

Sulla seconda chiave di lettura si è soffermata soprattutto la critica di ispirazione marxista, che sottolinea come il dramma esistenziale della solitudine e dell'inettitudine ad agire vada posto in relazione con fatti storici ben precisi e cruciali, la guerra e la Resistenza: *l'intellettuale, messo di fronte alla Resistenza e alle esigenze di un impegno personale, rivela la propria ambiguità, un'incertezza che gli nasce dalla provvisorietà stessa del suo ruolo e della sua collocazione di classe. Pavese non riduce affatto la vicenda di Corrado a una storia psicologica, ma ne approfondisce con chiarezza i termini sociali e di classe, misurandoli sui problemi posti dall'urgere della storia* (R. Luperini).

La lettura simbolica

Altri critici, tra cui D. Fernandez e P. Basile, hanno invece insistito sugli elementi che legano il romanzo agli altri di più evidente impianto mitico-simbolico: l'opposizione tra la città, alienante e pericolosa, e la campagna, intesa inizialmente come mondo edenico, connesso con l'infanzia; il viaggio di ritorno, durante il quale si scopre che anche quel mondo di purezza è stato contaminato dall'orrore e dalla violenza; la conseguente impossibilità di adattarsi fino in fondo; i simboli della vigna, della luna, del sangue...

NOTE ALLA LEZIONE 6

- 1) Sulla tensione morale e sul bisogno di raccontare, collegati con l'ispirazione al "*ricominciare da zero*", resta fondamentale la testimonianza resa da Italo Calvino nella celebre "*Prefazione*", retrospettiva (1964), a "*Il sentiero dei nidi di ragno*".
- 2) Cfr. ASOR ROSA Alberto, "*L'epopea tragica di un popolo non guerriero*" in **Storia d'Italia. Annali, 18. Guerra e Pace**, Einaudi, Torino 2002.
- 3) CORTI Maria, "*Il viaggio teatrale*", Einaudi, Torino 1978, pp 15-110.
- 4) GOBETTI MARCHESINI Ada, "*Diario partigiano*", Einaudi, Torino 1972.
- 5) CHIODI Pietro, "*Banditi*", (con una introduzione di G. L. Beccaria), Einaudi, Torino 2002.
- 6) CORTI Maria, op. cit. p.55.
- 7) CHIODI Pietro, op. cit., p.152.
- 8) TELLINI Gino, "*Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento*", B. Mondadori, Milano 1998.
- 9) VITTORINI Elio, "*Uomini e no*" (1945), ricomparso in "*Le opere narrative*", 2 voll, Mondadori, Milano 1974.
- 10) VITTORINI Elio, "*Conversazione in Sicilia*" (1941), poi in "*Le opere narrative*" cit.
- 11) VITTORINI Elio, "*Uomini e no*" cit.
- 12) SPINAZZOLA Vittorio, "*L'egemonia del romanzo*", Il Saggiatore, Milano 2007, pp. 118-119.
- 13) CALVINO Italo, "*Il sentiero dei nidi di ragno*", Einaudi, Torino 1947, poi disponibile negli "*Oscar*" o nei "*Meridiani*", Mondadori.
- 14) PAVESE Cesare, "*Il sentiero dei nidi di ragno*" (1947), contenuto in "*La letteratura americana e altri saggi*", Einaudi, Torino 1951.
- 15) PAVONE Claudio, "*Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*", Bollati-Boringhieri, Torino 1991.
- 16) PAVESE Cesare, "*La casa in collina*", compreso -insieme a "*Il carcere*" - in "*Prima che il gallo canti*", Einaudi, Torino 1948 e seguenti.
- 17) RIMANELLI Giose, "*Tiro al piccione*", (1953), Einaudi, Torino 2001 e seguenti.
- 18) BOGGIONE Valter, "*Cesare Pavese*" in "*Letteratura*" (sotto la direzione di Giorgio Barberi Squarotti), vol 6B "*Il Novecento*", ATLAS, Bergamo 2002, p 220.